**Il caso Curcio**

In un articolo su l'«Avvenire» Adolfo Bachelet sottolinea come la Costituzione preveda il «recupero» dei detenuti
«Vanno applicate le leggi attuali, non serve clemenza»
«Tanti ex terroristi espiano al servizio degli emarginati»

# «La pena non è la vendetta dello Stato»

## Il fratello di Bachelet a favore del reinserimento dei br

Una voce controcorrente. Adolfo Bachelet, fratello del vicepresidente del Csm, Vittorio, ucciso dalle Brigate rosse nel 1980, parla del caso Curcio, della discussione di questi giorni sulla grazia e la soluzione politica. «Il perdono è un fatto personale non giudiziario», sostiene intervenendo su l'*Avvenire*. «Il reinserimento dei detenuti nella vita civile invece non è un atto di clemenza: è un atto di giustizia».

ROMA. Il carcere non è il luogo della vendetta. Le pene non servono per punire ma per rieducare; così detta la Costituzione italiana. Parole prive di rancore quelle del fratello di una vittima del terrorismo; parole che si inseriscono nel dibattito sulla soluzione politica per i brigatisti, cercando di ristabilire criteri di equilibrio e ragionevolezza. Adolfo Bachelet è il fratello del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Vittorio, ucciso dalle Brigate rosse il 2 febbraio 1980.

In un articolo che appare questa mattina in prima pagina sul quotidiano cattolico l'*Avvenire*, affronta il problema della soluzione politica per i terroristi, sottolineando come non debbano essere seguiti i criteri del perdono, che rientrano nella sfera personale, e neanche quelli di valutazioni politiche generalizzate. Ma esclusivamente criteri di giustizia: in cui vengano considerati i casi singolarmente.

Un dibattito, quello scaturito sulla grazia a Curcio, vivace e appassionato – sostiene Bachelet – ma che può «creare, tra i non addetti ai lavori, un polverone che impedisce una visione limpida e serena dei problemi».

Bachelet aggiunge di voler solamente sottolineare «alcuni principi fondamentali sui quali dovremo orientarci». E il punto di partenza di questa analisi «controcorrente» è rappresentato dall'articolo 27, comma 3, della Costituzione che afferma: «Le pene... devono tendere alla rieducazione del reo».

Tre imputati al terzo processo «Moro»

Prosegue poi l'articolo del fratello di Vittorio Bachelet: «Funzione dunque della pena non è la punizione, ma il recupero di chi ha violato le leggi. Inoltre usando la parola pena, la Costituzione vuole indicare che non esiste solamente la pena detentiva, o carcerazione (come molti sarebbero tentati di leggere), ma lascia la possibilità di pene diverse da quella. A questo proposito la dottrina e la giurisprudenza parlano di pene sostitutive alla detenzione (che restano quasi la forma principale) o meglio ancora detentive».

Insomma esistono principi di diritto ben chiari, la cui applicazione renderebbe inutile il ricorso a provvedimenti speciali. E c'è una legge, la 354 del 1975, che ha preceduto la legge Gozzini di undici anni, che prevede tutta una serie di strumenti di rieducazione che non prevedano per forza la carcerazione. È stata applicata fino in fondo questa legge? Si chiede Bachelet, che aggiunge che, laddove è stato fatto, il recupero dei detenuti è stato effettivo, con «il pacifico e positivo reinserimento nella vita civile di numerosi condannati».

Anzi, nonostante le campagne di stampa contro la Gozzini, Bachelet sostiene che queste forme di recupero dimostrano anche la volontà di tante persone condannate per diversi reati di mettersi «al servizio delle fasce più deboli, aiutando ogni tipo di emarginati, barboni, anziani abbandonati, giovani disadattati, handicappati fisici e mentali, tossicodipendenti e malati di Aids. Intraprendendo queste attività essi hanno inteso anche offrire alla società una qualche riparazione e un qualche risarcimento per i danni arrecati in passato con la loro violenza».

Poi Bachelet parla specificamente del concetto di perdono. Il figlio di Vittorio, Giovanni Bachelet, perdonò gli assassini del padre già durante il funerale. «Il perdono è un rapporto che rimane nell'ambito delle coscienze», scrive il fratello del vicepresidente del Csm ucciso dalle Br. «Il perdono personale è stato ampiamente esercitato anche nei casi di terrorismo – aggiunge – ma non può trasferirsi né avere influsso sul piano giudiziario».

Una premessa per affermare con forza: «Il reinserimento nella vita civile, in applicazione alle leggi che promuovono il recupero, non è un atto di perdono e neanche di clemenza; è un atto di giustizia, di quella "giustizia" che deve fare il suo corso, coerentemente fino in fondo. È un atto di giustizia verso la singola persona, che, nonostante il passato, ha partecipato alla propria rieducazione e ha perduto ogni pericolosità sociale; è un atto di giustizia verso la società, a cui non viene sottratto l'apporto di un cittadino che vuole essere utile».

Bachelet propone, dunque, il reinserimento sociale, qualora ci siano prove valide sulla cessata pericolosità dei soggetti: «Sembra più sicuro l'accertamento fatto sulle singole persone, piuttosto che un provvedimento generalizzato».

## Arrestata a Firenze con documenti delle Br

FIRENZE. Nella borsa aveva documenti ideologici, ma anche piantine e strani appunti. Per gli inquirenti si potrebbe trattare del piano per un attentato. Così hanno arrestato Carla Biano, 31 anni, di origine calabrese, accusata di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. La Biano è una ex studentessa che si è fatta le ossa nell'autonomia bolognese. Nel 1987 è stata inquisita con l'accusa di aver costituito un associazione sovversiva denominata «Guerriglia metropolitana per il comunismo». Giudicata nell'89 dalla Corte d'Assise, fu prosciolta. Il Pm aveva poi inviato gli atti alla Procura di Roma perchè indagasse sui collegamenti con le Brigate Rosse di Giovanni Senzani, emersi durante le perquisizioni del febbraio '87 nella sede del «Kamo».

**Intervista a mons. Carlo Molari:** «Lo Stato nè si vendica, nè si pente, ma alimenta spinte nuove di coesione e solidarietà»
Per il prelato la redenzione «è una legge della storia umana istituita, rivelata e testimoniata da Gesù non solo per i cristiani»

# «Il perdono, un atto solidale della società civile»

Il perdono non è un atto di misericordia che annulla il passato, ma un atto di una solidale società civile che mette in moto spinte opposte per vincere il male. La redenzione è una legge della storia umana che Gesù ha intuito, rivelato e testimoniato per tutti e non solo per i cristiani. Lo sostiene mons. Carlo Molari, docente di teologia sistematica. Il sacrificio delle vittime e la morale dei laici.

ALCESTE SANTINI

ROMA. L'eventualità che Renato Curcio, uno dei capi storici delle Brigate rosse, possa essere rimesso in libertà con un atto di clemenza ha riportato in primo piano il problema se una società civile possa perdonare chi ha minato alla base il suo ordine sociale con atti criminosi o favorendoli e teorizzandoli. Una questione che, per le sue implicazioni giuridiche ed etico-politiche, ha aperto un grande dibattito nel paese anche perché non possono essere ignorate le vittime di tanta efferatezza. Ho chiesto, perciò, a mons. Carlo Molari, noto teologo sistematico ed autore di molti saggi su una tematica così complessa, di dare una definizione del perdono.

«Se consideriamo il perdono solo come atto giuridico o anche morale non si riesce a capire qual è il problema reale, che cosa è in gioco. Da un punto di vista teologico ma anche vitale il perdono significa offrire gli stimoli vitali opposti a quelli messi in movimento dal male, dall'odio, dall'egoismo, dalla violenza. Vuol dire mettere in moto spinte opposte. Se uno incontra uomini violenti che cosa vuol dire perdonare? Vuol dire mettersi assieme ad altri in atteggiamento di amore, di benevolenza per annullare quelle spinte disgregratrici dell'odio e della violenza. Questo è il perdonare. Il termine stesso è un dono più ricco, è una spinta di vita più profonda di quella della morte. Le Brigate rosse pensavano di instaurare un ordine sociale con la violenza, attraverso la divisione in gruppi opposti e imporre un ordine sociale con la forza, mettendo in moto dinamiche di odio, di contrapposizione, di divisione e di morte. Perdonare significa che la società italiana è pervenuta ad un grado di tale coesione di vita sociale intensa, di forza comunitaria che consente di reintegrare nella propria struttura sociale persone da cui, finora, doveva difendersi, che doveva emarginare perché non compromettessero la stabilità, l'ordine, l'armonia sociale. In fondo, imprigionare qualcuno significa tenerlo in disparte perché non distrugga la struttura sociale, ma vuol dire pure rieducarlo per reinserirlo. E se le persone soggette all'odio ed alla violenza sono consapevoli del fatto che vogliono reinserirsi e, quindi, hanno riprovato il loro passato tutto diventa più facile».

**Ciò vuol dire che il pentimento è una «conditio sine qua non» per ottenere il perdono?**

Il pentimento è una componente che favorisce, ma non è l'unica condizione. La società porta nel suo seno tante spinte disgregatrici. Quanti egoismi essa presenta? Per esempio le spinte di mafia sono molto disgregatrici. Però la società italiana è sufficientemente forte da sopportare anche queste spinte perché le annulla con spinte di volontariato, di solidarietà, di amore. C'è una lotta continua tra il bene ed il male. Ecco perché sostengo che, per perdonare, dobbiamo chiederci se siamo consapevoli di aver raggiunto una coesione sociale, una vita civile così forte, così intensa da essere in grado di accettare la presenza di persone che portano la memoria di odio, che riflettono un passato di violenza. Io sono convinto che la società italiana, che ha mostrato in tante circostanze capacità di coesione, di accoglienza, di gratuità, ha la possibilità di compiere questo passo di grande civiltà che rafforza le spinte opposte a quelle della divisione e dell'odio.

**Ma che cosa diciamo a coloro che sono stati uccisi o feriti gravemente da questi uomini violenti, che dovrebbero essere perdonati, ed ai loro parenti ed alla società tutta?**

Rispondiamo che perdonare non vuol dire dimenticare il passato, ma farne motivo di un passo avanti di vita sociale. La nostra forza sociale, il nostro amore, la nostra volontà di giustizia sono tali che riusciamo a portare anche la memoria di coloro che hanno fatto del male, reinserendoli in modo positivo nella società per farla migliore. Naturalmente, tutto dipende dal clima sociale. C'è, quindi, da dare un giudizio storico sulla società per verificare se è preparata a compiere questo passo. Dare il perdono non significa non riconoscere i morti, i feriti, le sofferenze, ma vuol dire fare della loro memoria una ragione per un passo avanti nella solidarietà, nella forza della coesione sociale. La loro morte non è senza valore, ma acquista un significato maggiore in vista della conquista di una nuova forma di umanità. È in questa prospettiva che siamo arrivati all'abolizione della pena di morte. Prima la società era più debole, non riusciva a difendersi da odio e violenza se non comminando la pena di morte. Poi, è riuscita a fare un passo avanti, a mettere in moto dinamiche di coesione di vita sociale tali da consentire l'abrogazione della pena di morte. Io sono convinto che un giorno la società riuscirà a fare un altro passo avanti, abolendo le carceri come sono oggi ed a creare nuove forme, nuovi sistemi per difendersi dall'odio, dalla violenza. Ma ciò richiede che ci sia un tessuto sociale più ricco di quello attuale.

**Proprio ieri i giornali hanno riferito che l'Associazione delle vittime del terrorismo ha protestato minacciando che i suoi membri restituiranno le medaglie che lo Stato ha dato loro per le gravi violenze subite, se ai capi delle Br sarà data una «soluzione politica».**

Comprendo la profonda amarezza di queste vittime, dei feriti sopravvissuti, dei loro parenti verso i quali lo Stato non ha compiuto, finora, il suo dovere di solidarietà necessario anche per rafforzare quella coesione sociale di cui parlavo prima. E, giustamente, si considerano disprezzati, non ricordati, come se il loro sacrificio fosse stato inutile. È un problema serio che ha bisogno di risposte solidali concrete anche sul piano legislativo, e sta alle forze politiche darle, perché il loro sacrificio diventi l'occasione per una forma nuova di vita sociale.

**Così, il perdono non è un fatto privato ma collettivo?**

Certamente, ma nel senso che ho indicato.

**E la «grazia» che il capo dello Stato dovrebbe, eventualmente, concedere o altri atti legislativi in questa direzione quale rapporto avrebbero con il perdono?**

Dovrebbero essere l'espressione di una maturazione della società che è in grado di reinserire positivamente persone che finora sono state tenute emarginate perché pericolose. E la società lo può consentire se consapevole della forza che ha acquisito anche nella memoria degli eventi passati e verso le esperienze di sofferenza e di difficoltà.

**Si supererebbe così la dicotomia di uno Stato che, secondo alcuni, avrebbe il diritto di vendicarsi o di pentirsi?**

Lo Stato nè si vendica, nè si pente, ma ha il diritto di mettere in movimento spinte nuove di coesione e di solidarietà per far compiere un passo avanti alla società civile e questo è in armonia con la giustizia. Anzi, è l'espressione più ricca della giustizia perché consente alla vita di svilupparsi. Piuttosto, il discorso da fare è se la società italiana è matura per compiere un tale passo. Io ritengo di sì.

**Eppure c'è un coro di «no» a provvedimenti di clemenza, anche con alcune posizioni distinte ma sofferte.**

Molti vedono il problema sotto il profilo giuridico o anche morale e non vitale, non sociale perché considerano il perdono o come dare un colpo di spugna sul passato o fare un atto di misericordia. Invece, è molto di più, è mettere in movimento dinamiche di vita che fanno fare un passo avanti alla società civile reintegrando persone dalle quali ha dovuto, finora, difendersi e che ha emarginato perché non aveva in quel momento altra possibilità.

**In questi giorni è tornata a molti alla mente la figura del figlio di Bachelet che perdonò gli assassini del padre. Fu solo un atto di fede cristiana compiuto da un credente?**

Fu un atto certamente ispirato dal Vangelo. Ma il Vangelo si ispira al principio della redenzione.

**Una ragione di più per dire: voi cristiani potete perdonare, ma chi è laico, chi non è motivato da una fede religiosa?**

Gesù nel Vangelo non indica una legge solo per alcuni. È l'intuizione di una legge della storia. In fondo Gesù dice: come si vince il male? Investendolo di forze opposte. Come si vince l'egoismo? Investendolo di gratuità. Come si vince l'odio? Investendolo di amore. Questo è il modo di redimere il male. Il male non si redime uccidendo le persone, ma mettendo in movimento spinte opposte. Questa è la legge della redenzione che Gesù ha intuito, che ha vissuto nella sua carne, ma che non vale solo per i cristiani, per i credenti, vale per la famiglia umana. La redenzione non è un fatto cristiano, ma un fatto umano, è una legge fondamentale della storia umana che Gesù ha rivelato, ha espresso. E la società sta assumendo, via via, questi criteri. Il cammino è lungo, è un processo storico complesso.

Un ampio ventaglio di posizioni, le «aperture» si alternano a ripensamenti, frenate e levate di scudi

# Partiti divisi, proposte di legge nel dimenticatoio

FABIO INWINKL

ROMA. Sembra di assistere ad una replica, di cui si conoscono scene, personaggi, movimenti e, naturalmente, l'epilogo. Il «caso Curcio», nel volger di pochi giorni, si è impantanato in una ridda di opinioni a tutto campo sul terrorismo. Pendenze giudiziarie, problemi della legislazione sull'emergenza, valutazioni politiche, riflessione storica si intrecciano e si sovrappongono. Il rischio è che tutto affoghi nella calura ferragostana, lasciando le cose come stanno, e Curcio in carcere. Era successo anche due anni fa, allorché Flaminio Piccoli aveva evocato l'ambigua categoria del «perdonismo» di Stato.

Questa volta il problema è stato riproposto dal ministro della Giustizia, Claudio Martelli, dopo un suo incontro a Rebibbia con Renato Curcio (l'ideologo delle Br è in carcere da 16 anni, ma non ha a suo carico alcun reato di sangue). Si è profilato un provvedimento di grazia, richiesto dalla madre. L'ex terrorista si è visto invece respingere dai giudici di Cagliari un ricorso che sollecitava il riconoscimento della continuazione nei reati commessi. Lo stesso presidente della Repubblica si è dichiarato pronto a fare la sua parte. E ancora in queste ore Cossiga, nell'ennesima intervista, dichiara: «Non è solo questione di Curcio, è tutta la legislazione dell'emergenza che va demolita». E allora? Le reazioni del mondo politico esprimono diversità di valutazioni, che attraversano i maggiori partiti e segnano talvolta un'evoluzione di atteggiamenti personali. Vediamole.

**Democrazia Cristiana: tra casi di coscienza e immobilismo.** Se Piccoli ripete che è tempo di perdonare, sovrapponendo (quanto involontariamente?) l'umana pietà ai compiti dello Stato, Andreotti sostiene che non c'è fretta. E il governo che presiede non ha sinora affrontato questi argomenti. Pier Ferdinando Casini, braccio destro del segretario Forlani, precisa che non voterebbe mai in Parlamento un provvedimento generale di ordine legislativo. Il responsabile giustizia dello scudocrociato, Enzo Binetti, è contrario all'indulto (che, come noto, riduce le pene senza cancellare i reati). Eppure, negli anni scorsi deputati e senatori dc, insieme a colleghi di altri gruppi, hanno firmato proposte in tal senso. Silvio Coco, sottosegretario alla Giustizia, osserva ora che «raccogliere giustificazioni che non esistono per il capo di questi assurdi assassini non può far altro che aggravare la sua posizione».

**Pds: superare la legislazione dell'emergenza.** È una posizione sostenuta da tempo e riproposta in questi giorni. Cesare Salvi, ministro della Giustizia del governo ombra, rileva che «riequilibrare le pene rispetto al surplus punitivo che fu introdotto negli "anni di piombo" non significa dare impensabili colpi di spugna, ma ripristinare parità di trattamento tra responsabili degli stessi reati». Analogamente si è espresso Luciano Violante, un protagonista della linea della fermezza nel periodo dell'eversione. Ugo Pecchioli, uno dei più intransigenti nella lotta al terrorismo, ha criticato la decisione della Corte d'assise d'appello di Cagliari e ne auspica la revisione in sede di Cassazione. Un atteggiamento che è anche di Emanuele Macaluso, mentre Luciano Lama è di diverso avviso: «La responsabilità di un mandante non è inferiore a quella di un esecutore». L'ex segretario della Cgil è anche contrario all'ipotesi di un'amnistia. Fulvia Bandoli, dell'area dei comunisti democratici, auspica che il partito si muova, oltre le logiche di maggioranza e minoranza, per quella revisione della normativa «emergenzialista» che è matura da tempo.

**Psi: dopo Martelli, maggiore prudenza.** Il Guardasigilli aveva affermato che se si ritiene che l'emergenza sia finita bisogna agire di conseguenza. Ma Salvo Andò, capogruppo alla Camera, invita a evitare scelte affrettate: «Bisogna saper creare attorno a queste ragioni un ampio consenso popolare». E lo storico Giuseppe Tamburrano non condivide l'ipotesi della grazia a Curcio, auspicando invece un pronunciamento della Cassazione diverso da quello dei giudici di Cagliari.

**Pri, Psdi, Pli: no alla grazia.** Giorgio La Malfa ha accusato «una parte importante della classe dirigente del paese di una sorta di debolezza nei confronti dei responsabili del fenomeno terroristico». E la «Voce repubblicana» mette in guardia da una soluzione politica al problema dei terroristi in carcere. Decisamente contrario alla grazia per Curcio è il segretario socialdemocratico Cariglia: «Mi auguro che non la chieda ma se ciò dovesse accadere lo Stato non può e non deve concederla». Per Antonio Patuelli, vicesegretario del Pli, la lettera di Curcio a Martelli «fa venir meno i presupposti della domanda di grazia presentata dai familiari, che quindi non può essere accolta».

**Rifondazione comunista: liberare Curcio.** «Ci appaiono sbagliati e non utili gli ostacoli che vengono frapposti alla libertà di Curcio». Luciano Pettinari e Peppe Napolitano, in una dichiarazione diffusa ieri, invitano a «chiudere il tragico capitolo della fase dell'emergenza».

## LETTERE

### Polemizzare, contestare. Ma ricercare con forza l'unità

Caro direttore, scrivo questa lettera dopo aver letto l'articolo del 23 luglio 1991 di Rosanna Lampugnani. Ho appreso con soddisfazione le smentite di vari esponenti del Partito sul presunto congresso straordinario del Pds. Quando questa mia verrà pubblicata (se vorrai pubblicarla) spero che i fatti abbiano già fatto chiarezza su tale sciagurata ipotesi. Voglio comunque ribadire alcuni concetti.

Un congresso per dire cosa? Per dividerci tra chi è più o meno filo Psi? Tutti siamo per una strategia unitaria delle forze della sinistra. Una premessa che consentirà ciò, sarà una riforma elettorale che superi la proporzionale pura e consenta aggregazioni ampie e solide, preventivamente concordate. Se questo non si ottiene, rimarrà in Italia l'unica vera anomalia della sinistra europea, con due partiti che si richiamano alla tradizione del movimento dei lavoratori, l'uno all'opposizione e l'altro al governo in posizione subalterna alla Dc, in alleanze «sostanzialmente» conservatrici.

Una linea? Sottolineare puntualmente e sempre i punti che ci uniscono e svilupparli tra tutto il Pds con tutto il Psi, ricercare con ostinatezza l'unità su ciò che è possibile, polemizzare e contestare ciò che della politica del Psi è subalterno al rinnovamento, nel quadro della conservazione del potere dc.

Non vedo altre strade. Non ci sono scorciatoie. Non vi possono essere né improvvise accelerazioni e neppure ritardi costruiti, ricercati o addirittura voluti da parte nostra. Solo l'autonomia progettuale del Pds, l'autorevolezza delle proposte, la definizione di linee e strategie su alcuni punti chiave (istituzioni, criminalità, fisco, lavoro, pensioni), accompagnate dalla «difesa» e dal «rispetto» per il gruppo dirigente - che si deve consolidare e non colpire - può aiutare il Pds in questo difficile momento. Altrimenti è la fine.

**Marzio Mazzocchi.** Unità di base del Pds Breda. Pistoia

### Il problema non è quello delle 20 o 40 deputate in più

Caro direttore, nel contestatissimo editoriale di Michele Salvati erano contenute alcune giuste riflessioni, sul partito, sulla sua iniziativa politico-programmatica, che rappresentavano tra l'altro l'aspetto centrale del suo intervento.

Salvati sottolineava giustamente - ed è singolare che tutti coloro che hanno sollevato un vespaio di polemiche non hanno saputo cogliere, a mio parere, il punto centrale del suo articolo - che il limite della discussione del Consiglio nazionale stava nel fatto che il dibattito rimanesse fermo su aspetti di carattere «meto»logico», lasciando in ombra l'individuazione e la discussione di merito sui temi e sulle questioni programmatiche. Dando così l'immagine di un partito ancora intento a «declamare» la propria identità (a declamare sia la sua «capacità di governo» che la sua «voglia di antagonismo»), anzichè quella di una forza che è in grado di far affermare una sua funzione nazionale proprio perché sa indicare, prospettare, costruire, in un costante rapporto con la società, partiti e forze sociali, soluzione ai problemi economici, sociali, istituzionali del paese: a Roma come a Siracusa.

A darci conferma che Salvati stesse nel giusto, si aggiunge questa nuova polemica suscitata dalla proposta di legge della compagna Livia Turco, tendente a destinare una quota maggiore di finanziamento pubblico ai partiti che eleggono più donne al Parlamento.

L'aspetto patetico di questa vicenda non sta nel fatto che ci si divida tra chi è a favore e chi è contro («perché la proposta umilierebbe le donne»), ma proprio perché c'è stato qualcuno, dentro il partito, che nell'ambito della politica delle cosiddette «azioni positive» abbia ritenuto che il problema del nostro paese - problema prioritario per un partito «di governo» - fosse quello delle venti o quaranta deputate in più da far eleggere.

Mi si risparmi l'accusa di qualunquismo. Il punto che intendo sottolineare è che non è pensabile che le energie, le intelligenze, le competenze, dentro il partito riescano a partorire un topolino. Se il «general intellect» produce questo - e si divide pateticamente su questo - allora vuol dire che siamo messi male.

**Roberto Fai.** Del Comitato federale del Pds di Siracusa

### «Frutto di un malinteso le affermazioni su Basaglia»

Signor direttore, l'articolo di Romeo Bassoli «Quando muore il pensiero» apparso sulla pagina 22 dell'*Unità* del 3 agosto, che condensa e commenta alcune parti di una conversazione avuta con lo stesso giornalista sul problema dei pazienti che sopravvivono a lungo in stato di incoscienza, mi mette in bocca nel penultimo paragrafo affermazioni relative alla morte di Franco Basaglia frutto di un malinteso.

Nel lungo colloquio che ho avuto con Bassoli si è parlato anche del delicato problema dell'eutanasia - che peraltro era il tema dell'intervista - ma sono certo che oltre ad avere espresso le mie opinioni in proposito, non ho attribuito ad alcuna persona specifica opinioni o comportamenti in merito e tantomeno potevo farlo per Franco Basaglia che non ho mai avuto la fortuna di incontrare o di conoscere personalmente, pur seguendo attentamente e con ammirazione la sua attività in campo psichiatrico.

La prego di pubblicare questa mia precisazione anche nella speranza che essa valga a far superare le giustificate e comprensibili reazioni che il testo originario ha suscitato nei familiari e negli amici del professor Basaglia. In particolare alla consorte, Franca Ongaro, presento le mie scuse per questo terribile, anche se involontario, inconveniente.

**prof. Albino Bricolo.** Facoltà di medicina e chirurgia all'Università di Verona

### La falsa radio sulle 2000 lire: non è colpa della Zecca

Signor direttore, sull'*Unità* del 17 luglio u.s. è apparso un articolo intitolato: «Non è di Marconi la radio sulle 2000 lire - Un fan dell'inventore ridicolizza la Zecca», nel quale si attribuisce la paternità alla Zecca stessa della stampa delle banconote da 2000 lire e dell'errore denunciato dal radiotecnico bolognese Lodovico Gualandi, secondo il quale «il ricevitore magnetico disegnato nella banconota non è quello inventato dal grande scienziato di Pontecchio ma quello costruito da uno sconosciuto elettricista milanese, Giovanni Campostano, due anni dopo».

Per una corretta informazione si deve precisare che la stampa delle banconote non viene effettuata dalla «Zecca», complesso produttivo di questo Istituto, ma dalla «Officina della Banca d'Italia», come è chiaramente stampigliato sul «verso» della stessa banconota.

**Alfredo Maggio.** Direttore generale dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato Roma